Le amiche della libertà: Caterina Bon Brenzoni, Anna da Schio, Maria Teresa Alighieri Gozzadini

di Paola Azzolini

Ricordate la penultima strofa della *Signorina Felicita* di Guido Gozzano?

Giunse il distacco, amaro, senza fine,
e fu il distacco d'altri tempi, quando
le amate in bande lisce e in crinoline
protese da un giardino venerando,
singhiozzavano forte, salutando
diligenze che andavano al confine...

Potrebbero essere queste amate, in bande lisce e crinoline, le nostre tre amiche, Caterina, Anna e Nina, come veniva famigliarmente chiamata Maria Teresa Alighieri? Penso di sì, se si riflette al destino di cura e di espiazione che caratterizza le donne dell'ottocento. O almeno così le avrebbero viste i contemporanei, spesso più o meno coscientemente tesi a riportare ogni devianza femminile nel solco di modelli consolidati e a ridurla quindi al rango di eccezione. Quali modelli? Nel turbine delle rivoluzioni le donne sono destinate a un compito di retrovia, pur importantissimo, a osservare gli uomini in azione, in guerra, da lontano, a pregare e ad attendere il loro ritorno. Il secolo delle rivoluzioni, il XIX secolo, che si apre con la Rivoluzione Francese e si chiude con la guerra mondiale, era destinato a vedere il progressivo emergere delle donne come soggetto attivo nella società e nella politica, ma questo avviene tardi, allo schiudersi di questo periodo. Fino a quel momento la donna appare soprattutto come sposa, madre, aiutante e compagna dell'uomo. La stessa democrazia la relega in un limbo dove anche il termine suffragio universale vale solo per i maschi. Sposa e madre, la donna si giova di questi ruoli, ma a quale ruolo non scritto si riferisce

la partecipazione politica e sociale? Per tutto il secolo il ruolo delle donne è quello delle «micce incendiarie», ossia delle incitatrici alla lotta, a cominciare dalle "tricoteuses" francesi. Presenti nel momento della preparazione della rivolta, quando la situazione si consolida, esse vengono respinte nei ruoli consueti del privato, della casa. Questo per quel che riguarda le classi popolari. L'azione delle aristocratiche, che pure ha caratteristiche analoghe, si svolge invece al confine tra pubblico e privato, nel salotto, luogo privato dove confluiscono uomini pubblici e dove spesso si decidono i pubblici destini.

Uno

Nella prima metà dell'ottocento Verona era come impiombata dalla presenza militare austriaca.

Dal 1830 la città è un punto nevralgico nella politica di repressione militare di Vienna, sempre più dura anche per le sommosse e congiure europee di quegli anni: la rivoluzione di Luigi Filippo D'Orleans in Francia, il divorzio del Belgio dall'Olanda, la rivolta polacca, i movimenti rivoluzionari dell'Italia centrale. Ma già prima era stato assegnato a Verona il ruolo di centro logistico del sistema militare austriaco. Ben undici caserme o forse sedici erano insediate dentro le mura e, a cavallo tra 1820 e 1821, erano acquartierati in città dodicimila uomini, destinati a marciare contro i costituzionalisti napoletani. Dal 1830, quando Radetzky sostituisce Frimont a capo delle truppe imperiali, molti denari affluiscono in città per riparare le mura in gran parte distrutte dalle guerre napoleoniche. I lavori di ricostruzione cominciano nel 1833 su progetto del generale Franz Scholl e per i trent'anni che separano quest'inizio dall'unità italiana, la vita della città fu stravolta e condizionata dalla costruzione delle fortezze. Scrive uno storico nel 1875:

> Per lungo corso d'anni le immense costruzioni militari, i bastioni, le torri, i forti di cui circondavasi, largamente ai lavoratori procacciavano i mezzi di occuparsi e di vivere anche senza le officine e le fabbriche [...] e così Verona perdeva ogni tradizione manifatturiera e quasi la speranza di men triste avvenire.

Negli anni successivi al 1833 la manodopera impiegata nelle costruzioni e nei lavori ad esse connessi, aveva superato le diecimila unità, pari ad un quinto

degli abitanti. Nel 1848 Verona è sede di ben centottanta addetti ai vertici dell'esercito ed è l'unica città del Lombardo Veneto, di cui gli austriaci riescono a mantenere il controllo nell'esplosione di rivolta che incendia tutto il centro e il nord della penisola. Quando poi, dopo le vittorie del 1849, il governo austriaco dà un nuovo assetto amministrativo al Lombardo Veneto, Verona diventa sede del governatore generale militare e civile del regno, carica conferita a Radetzky. Nel 1849 le caserme in città erano ventisette ed erano quasi la sola cosa notevole. Potevano ospitare, in tempo di pace, settemilacinquecento uomini e milleduecentoquaranta cavalli; in tempo di guerra molti di più.

Le conseguenze di questa presenza massiccia dei militari durante mezzo secolo si sommano al fatto che la nobiltà, già durante l'amministrazione napoleonica e poi anche durante quella austriaca, viene esautorata dei suoi compiti tradizionali. Gli incarichi di responsabilità vengono affidati a funzionari stranieri e a borghesi. Nel Veneto, diversamente che in Lombardia, i tedeschi occupano un terzo dei posti di responsabilità amministrativa e giudiziaria e gli altri posti sono destinati ai "foresti", trentini, goriziani ecc. Il patriziato, esautorato dalle funzioni di governo, resta nelle "congregazioni", cioè gli organismi rappresentativi residui del vecchio ordinamento. La proprietà fondiaria è ancora, come in precedenza, la base dell'economia, ma, passata nelle mani di borghesi, spesso ebrei, che non tentano quasi mai una modernizzazione dell'agricoltura, diventa sempre meno redditizia. Infatti la Restaurazione si apre con la tremenda carestia del 1814-1817 e si chiude con la crisi agraria del 1846-1847.

I proprietari, minacciati nei loro interessi dal centralismo austriaco, si difendono facendo leva sull'italianità e la veneticità, ma senza un vero sentimento nazionale. Diversamente atteggiato il sentimento nazionale appare in Lombardia, stimolato da spiriti più illuminati e meno chiusi nel proprio particolare, come i nobili milanesi, poi vittime della repressione del 1820-1821. Nel Veneto molti si affidano alla speranza di un intervento mediatore di Pio IX, sostenuto dal clero molto influente nelle campagne, fra i nobili e i contadini. Su questo sfondo appare conseguente la rilevante disoccupazione intellettuale e inevitabile che le speranze che i pochi fra i colti ripongono negli intellettuali siano poggiate su presenze e figure delle altre regioni.

Tra il 1848 e il 1854 l'assolutismo militare asburgico avrebbe voluto appoggiarsi alle classi contadine, ma la crisi economica fomentava ribellione e banditismo. Solo nel 1857 potere politico e potere militare vengono separati e si avvia una certa normalizzazione che però è destinata a sfociare in una nuova crisi nel 1859.

Aleardo Aleardi, animo particolarmente anticonformista e libertario, scrivendo nel 1857 il canto *Per un gioco della palla nella valle di Fumane,* flagella l'indole degenerata delle plebi rurali che sono sempre dalla parte "dove che se magna". Nei contadini, nel caso migliore, il rifiuto dell'Austria genera la nostalgia della Serenissima e dei suoi paternalistici nobili di terraferma.

Sempre all'opposizione, come del resto il clero, rispetto alle élites rivoluzionarie, costituiscono lo sfondo ostile in cui si sviluppa la rivoluzione risorgimentale in Veneto. Ma quali erano le classi dove si alimentavano le idee rivoluzionarie? Nel clima soffocante degli anni successivi al 1830, in un crepuscolo delle illusioni che si prolunga almeno fino al 1857, la borghesia veneta collaborava con l'austriaco, mentre l'opposizione, quasi sempre larvata, al regime era tipica degli intellettuali e di alcuni aristocratici, soprattutto nostalgici dell'autonomia. La retorica risorgimentale tende in seguito a unificare queste due posizioni, quella unitaria e quella autonomistica, in un'unica tensione alla creazione dello stato italiano. In realtà in quegli anni il patriottismo ha varie sfumature e sicuramente la maggioranza di coloro che si riunivano nel salotto di Caterina e nella villa di Nina Serego Alighieri, poi sposata Gozzadini ed emigrata a Bologna, erano di spiriti fieramente antiaustriaci e unitari.

Idealisti pronti a pagare di persona con il carcere e con la stessa vita, come Carlo Montanari, Aleardo Aleardi, Pietro degli Emilei, ma anche intellettuali e studiosi dall'onestà rigorosa, aliena dai compromessi, come Paolo Perez, rosminiano, Giulio Camuzzoni, Angelo Fava, Giulio Sandri, Alessandro Torri, Luigi Zerlotto e lo stesso Angelo Messedaglia, che rifiutarono, ed è questo proprio il suo caso, anche a costo della povertà e della rinunzia alla carriera scientifica, le prebende dei dominatori.

Gli incontri di questa piccola, ma scelta compagnia di spiriti eletti si tenevano nella casa veronese del conte Paolo Brenzoni, marito di Caterina, in vicolo Caserma San Niccolò e nella villa, sempre del Brenzoni, oggi Brenzoni-Bassani, a Sant'Ambrogio, o nell'altra villa di Gargagnago di proprietà dei Serego Alighieri.

Se si tenta un paragone fra i salotti veronesi dell'età napoleonica, come quello di Silvia Curtoni Verza o di Elisabetta Mosconi Contarini, circoli famosi, frequentati da molti personaggi stranieri di rilevanza europea, e il ristretto circolo di amici che si muove intorno a Caterina, assieme alle somiglianze, salta agli occhi la differenza.

Uno degli amici di Caterina e di Maria Teresa, Benassù Montanari, scriveva nel 1851 nella sua *Vita di Silvia Curtoni Verza:*

> Cercando meco medesimo fra le giovani donne della mia patria chi ristorar lei [cioè Silvia] potesse, una ne ritrovo la quale per altezza d'ingegno, per magnanimità di sentimenti, per costanza d'amore alle buone lettere, per copia d'agi domestici, che, esentando dalle brighe minute dell'economia, concedono il tempo necessario alla meditazione, potrebbe essere per gli studiosi ciò che la Verza è stata, e per gli studj più ancor ch'ella non è stata; ma bisognerebbe che al vigor della mente di Caterina Bon Brenzoni, ch'è la donna della quale parlo, il vigor del temperamento corrispondesse, che fosse lecito non temere che l'assiduità dell'attenzione non rincrudisse i patimenti di un corpo gentile come l'animo e delicato. Ciò riguardo agli studj: riguardo poi agli studiosi, i tempi forse e le circostanze non si mostrano favorevoli.

Caterina in una lettera ad Angelo, in data 26 ottobre, probabilmente 1851, ma l'anno non è indicato, riferendo le parole di Benassù Montanari conferma «non esser tempi favorevoli alla vita sociale, perciò esser difficile raccoglier intorno sé eletta schiera». Il circolo di Caterina, fino ad un certo punto coincidente con quello di Maria Teresa, è un focolaio di cultura, ma senza contatti esterni duraturi, senza personaggi stranieri, chiuso di necessità sugli ingegni che fioriscono in patria. Però anche in questa situazione chiusa e soffocante si assiste alla sinergia fra pubblico e privato, tra evoluzione personale, cultura e politica, in un clima di austerità affettuosa e melanconica, tutta improntata ad un senso profondo di patriottismo e di sentimenti liberali. Di fatto si perpetuano, in questo relativo isolamento, il gusto neoclassico e il purismo linguistico sulla scia dell'abate Cesari, ma l'elemento di novità è che, nel salotto, pur immerso nella mentalità retriva e clericale dell'epoca, si attua una relativa emancipazione della donna, si riconoscono come lecite e qualificanti le qualità intellettuali e si apprezza la produzione creativa femminile. Inoltre aleggiano spiriti laici che tendono a rimuovere le censure clericali e politiche. Infatti parecchi dei frequentatori della casa di Caterina e di Nina sono fra i soci della Società Letteraria, il gabinetto di lettura fondato dai giacobini veronesi nel 1808.

Due

Maria Teresa Serego Alighieri, la Nina, era grande amica di Caterina o Cattina come la chiamavano. La sua villa di Gargagnago era vicina a quella di Sant'Ambrogio, di Cattina, e le due si vedevano spesso con grande piacere reciproco. Don-

ne colte ambedue e ambedue insofferenti dei limiti posti alla creatività femminile dalla paura generalizzata delle donne troppo istruite, distratte dal focolare domestico, concorrenti degli uomini. Caterina era stata istruita a casa dalla madre, Maria Teresa in collegio a Venezia dalle monache di clausura, ma per alcuni anni decisivi dalla madre, Anna da Schio. Già questo e il clima di cultura alta che le circonda nei loro salotti, crea le premesse per delle individualità singolari.

Le preferenze delle due amiche vanno oltre la cultura letteraria "lecita" nel Veneto asburgico. Nina, grande lettrice, anche di autori francesi, scrive quasi soltanto splendide, vivacissime lettere. Cattina invece pratica con successo il poema e la novella in versi. Almeno fino a metà del secolo, a Verona, gli autori che hanno maggior fortuna sono Dante, Petrarca, Metastasio e, fra i contemporanei, Manzoni. Goldoni era ritenuto frivolo, Alfieri apparve sempre troppo laico e rivoluzionario e quindi osteggiato, se non apertamente censurato. Foscolo fu proibito, tranne che per i *Sepolcri* e Leopardi, lodato dal periodico veronese "Il Poligrafo", fu censurato tranne che per le O*perette morali*. Nei componimenti di Caterina Bon Brenzoni, come in molti altri testi poetici veronesi del tempo, sono evidenti gli influssi foscoliani, anche attraverso la frequentazione e la lettura di Pindemonte, molto amato a Verona, come del resto Monti e la sua traduzione di Omero.

Il romanticismo fa breccia negli anni trenta, in una eclettica mescolanza con le tendenze puristiche. Ed ecco nascere la predilezione per la novella in versi, la canzone, i metri popolari che anche Caterina esplora con qualche perizia nella sua *Giannetta di Mont'Amiata*. Ma nel veronese non ci fu mai un romanticismo militante come in Lombardia. La prevalenza della cultura cattolica creò una persistente corrente di classicismo tradizionale e di moralismo inventivo e il discorso poetico restò prevalentemente discorso d'occasione.

Nel salotto di Caterina e di Nina la poesia si assunse anche compiti civili e patriottici, pur senza rinnegare la veste linguistica classicheggiante. Quando, nel 1857, Angelo Messedaglia pubblica le poesie di Caterina, scomparsa l'anno precedente, lascia fuori quel carme *A Pietro degli Emilei* del 1849, che è forse il testo più dichiaratamente antiaustriaco della poetessa veronese. Densa di umori patriottici è anche la novella *Giannetta di Mont'Amiata*, composta nel 1848, dopo la battaglia di Custoza e fatta leggere agli amici nel 1856, durante il viaggio in Toscana, ma pubblicata solo nel 1888. E, sempre esplorando le tendenze patriottiche, non va trascurata la poesia di Aleardi: in particolare, degli anni delle rivoluzioni sono l'*Arnalda di Roca* (1844) e *Le lettere a Maria* (1846). Nell'*Arnalda* le fanciulle che, nel 1570, dopo la presa di Cipro, sono destinate all'harem del sultano, si ribellano

e fanno saltare la nave su cui si trovano, immolandosi per odio all'oppressore e per spirito di libertà. Romanticamente la metafora della rivoluzione è sempre il passato, mentre l'oggi è pieno di mestizia e di noia. Così ne *L'Arnalda di Roca*, canto II, il passato è la riserva delle speranze delle energie per il futuro:

Oh! Mi soffia sul volto, e avviva i lenti
Estri, misteriosa aura che muovi
Dai campi malinconici del nostro
Grande passato, e mi riporta l'eco
De le antiche battaglie italiane.

Resta l'impasto linguistico classicheggiante, come accennavamo, benché ricco di echi foscoliani e leopardiani, e la fiducia nelle possibilità del verso, di dire qualsivoglia contenuto, anche il più arduo e specialistico, secondo un'idea settecentesca che affida alla poesia compiti esplicativi e didattici.

I legami fra i frequentatori del salotto di Caterina sono personali, di affetto e di amicizia, e politici. Scrive Aleardi, inviando le poesie di Caterina, da poco scomparsa, all'amica Nina Serego Alighieri:

Nina, ricordi tu de' nostri celeri
Anni il mattin, quando fioriano unite,
Come tre fide foglie di trifoglio,
le nostre vite?

Nello stesso componimento si accenna ad un lungo rancore di Caterina che allontanò Aleardi e non volle più aver rapporti con lui. Per quale motivo? Su questo lungo litigio grava un perfetto silenzio. Certamente il poeta ne soffrì, come ricorda con rammarico in questi altri versi dello stesso componimento.

[...] Io la morente all'ultime
Ore non vidi; e me ne piange il core,
Pensando pur che verso me la misera
Nutria rancore:
E mi lasciò così, senza una placida
Ricordanza d'amor, senza un addio.
E a perdonar di molte amare lacrime
Le avevo anch'io.

La tempesta del '48 travolge alcuni tra i più assidui degli amici della casa veronese e del ritiro di SantAmbrogio. Aleardi nel 1847 è a Padova. Si lega a Ottavia Arici che gli sarà utile durante la lontananza, anche come tramite di notizie e di lettere. Partecipa nel 1848 alla missione segreta a Parigi in cerca di appoggi per la neonata Repubblica Veneziana che si regge con la guida di Daniele Manin e il consenso popolare. Nel Veneto la terraferma insorge, tranne Verona, saldamente in mano degli austriaci. Prevale l'idea dell'unione al Regno di Sardegna e si spera nell'intervento di Carlo Alberto. La missione di Aleardi e Tommaso Gar a Parigi è un insuccesso e intanto gli imperiali passano alla riscossa. Così l'esilio volontario del poeta veronese si prolunga fino al settembre del '49. Nel 1849 muore l'amico Giovanni Sauro e Giovanni degli Emilei viene preso in ostaggio dagli austriaci. Nel 1852 Aleardi e Carlo Montanari vengono arrestati e tradotti a Mantova. Carlo Montanari viene impiccato e Aleardi ottiene invece la libertà. Intanto anche a Vienna prevalgono i militari e Radetzky tenta di appoggiarsi alle classi meno abbienti, in particolare ai contadini. L'epidemia di crittogama sulle viti e la malattia dei bachi da seta provoca una carestia che è all'origine del diffuso banditismo contadino. Così il volonteroso populismo di Radetzky si trasforma in durissima repressione: tra il 1849 e il 1856 vengono eseguite ben 430 condanne a morte. Solo nel 1854 viene abolito lo stato d'assedio che durava dal 1849 e infine Massimiliano, successore di Radetzky, sembra aprire uno spiraglio di distensione. Ma nel 1859 scoppia la seconda guerra d'indipendenza che interrompe il processo di attenuazione dell'assolutismo.

Nel 1849, a Colà di Lazise, nella villa dei conti Miniscalchi Erizzo Caterina conosce Maria Sommerville, astronoma e matematica, autrice de *La meccanica dei cieli, Connessione delle scienze fisiche, Geografia fisica*. È un incontro che la segna profondamente e che la fa pensare ai limiti e alle costrizioni cui la cultura e il costume assoggettano il genio delle donne. Nella premessa alla prima edizione del suo carme più famoso, *I cieli*, del 1853, dedicato alla Sommerville, così ne scrive:

> Ella fu sola istitutrice di se medesima. Dagli altri o non compresa o talor combattuta, per quel falso giudizio che sia disdetto alla donna qualunque accesso alla scienza, lottò sorretta dal solo suo genio, e vinto ogni ostacolo, persuase ben presto anche i più avversi della meta sublime ch'era a lei posta.

L'incontro scatenò nell'animo di Caterina rimpianti, sogni e ribellioni, forse,

che le fecero pensare alla composizione di un testo in cui poesia e scienza si unissero in un'unica lode della creazione.

> Ah se il Signore mi facea nascer uomo! Mi tengo il mio cuore, ed anco la mia mente, guardi! Nulla più, ma spaziare nella scienza coi mezzi che avete voi altri! Ma consumare la vita nella ricerca del vero, colla fondata speranza di rinvenirlo! Ma tentare, ma ritentare, ma sfidare gli ostacoli, ma vivere di perseveranza, oh, sono i miei sogni antichi, che talvolta si rinnovano!

Caterina incarna il modello femminile cattolico della Restaurazione, quello descritto da Tommaseo:

> La donna italiana d'ispirazione capace, sapiente dell'ubbidire, sapiente del comandare ove occorra, è guarentigia a noi di men duro destino. (Tommaseo, *La donna*, Milano, 1872, p. 237)

La dolcezza e la fermezza delle sue opinioni religiose, la carità, il destino che la perseguita con una serie di malanni dolorosi fino alla morte precoce nel 1857 e la lucida intelligenza ne fanno un prototipo della donna oblativa, che vive per gli altri. Anche la sua cauta e contenuta passione per l'amico d'infanzia, Angelo Messedaglia, cede al richiamo del dovere, del sacrificio. Il suo appoggio alla rivoluzione antiaustriaca passa per le vie dell'amicizia e della poesia. Non appare neppure agli austriaci come una pericolosa rivoluzionaria. Ma nella sua casa passano tutti i patrioti del Lombardo Veneto.

Tre

Il trittico di queste amiche della libertà si completa con altre due figure, madre e figlia, legate da un'assoluta vicinanza di idee e di affetti: Anna da Schio Serego Alighieri e sua figlia, Maria Teresa, sposata Gozzadini, detta Nina, cui già sopra accennavamo.

Anna da Schio, maritata a sedici anni, si ritrova nella famiglia Alighieri alle prese con un marito, Federico, molto più anziano di lei e con il cognato Dante che era così devoto all'autorità che ogni volta che si nominava il papa o l'imperatore, si inchinava profondamente. L'ambiente nobiliare veronese è antiquato e

codino, decisamente soffocante per la giovane contessa che aveva respirato arie più libere nella natia Vicenza. Piccola, con mani e piedi minuscoli, occhi grandi, capelli corvini, Anna appare come una timida cerbiatta secondo il profilo della fanciulla romantica. L'amore romantico le viene incontro fuori dalle mura del palazzo avito degli Alighieri e si incarna in un giovane bruno, ardente, riccioluto e dalla pelle scura, dal profilo di medaglia, di nome Camillo Ugoni, bresciano. Tramite è la sorella di lui, Marianna, maritata con un veronese, della famiglia Del Bene. L'amicizia diventa man mano sempre più profonda e affettuosa: Anna condivide con Camillo le idee politiche di costituzione e abolizione dei privilegi, idee carbonare che il bresciano Ugoni diffonde nelle orecchie minuscole di Anna, ma anche in quelle degli ospiti del salotto Alighieri. Ugoni è amico del gruppo milanese del «Conciliatore» e accanto a lui sono altri carbonari che si muovono, tramando insurrezioni, tra Verona e Brescia. Anna con lui ha scoperto il suo lato ribelle, anticonformista. Messi da parte i libri di devozione, legge i poeti romantici e fa visite solitarie e notturne, al chiaro di luna, al chiostro di San Zeno e al cimitero, in perfetta regola con la sensibilità sepolcrale del tempo.

Il 17 maggio 1820 nella villa di Gargagnago di Valpolicella, dove la giovane contessa riceve gli amici illustri e gli intellettuali del momento, si svolge una cerimonia che ha il sapore del passato: tre poeti, Monti, Pindemonte, Lorenzi, che avevano costruito il nobile edificio della letteratura settecentesca, non solo veronese, si incontrano e piantano nel giardino tre allori in onore della poesia che ha origine alla grande ombra dell'Alighieri. È il segnale della fine di un'epoca, anche se i protagonisti non lo sapevano, una cerimonia simbolica che come tale sarà a lungo ricordata.

I legami tra carbonari e massoni erano spessi e intricati e massoneria allora era un modo per designare le tendenze laiche, razionaliste, ma anche anti-assolutiste.

Nel luglio del 1820 Alessandro Torri, pure lui bresciano, probabilmente massone, introduce l'attività clandestina a Verona e il salotto Alighieri diventa il luogo degli incontri e degli accordi dei congiurati. La carboneria infatti arriva a Verona da Brescia e non da Fratta Polesine, ove si trovava un'altra "vendita", poi distrutta dalla polizia. Sempre nel 1820 la contessa, ormai sostenitrice convinta delle idee dei carbonari, dona alla causa la sua collana di perle che ha un valore di almeno 2000 fiorini: un patrimonio, di cui si aliena con un gesto volutamente di sfida delle tradizioni e dell'orientamento politico della famiglia.

Si intrecciano intanto i rapporti con i congiurati milanesi: Pellico è a Vene-

zia e fa proseliti nel Veneto, Confalonieri a Brescia incontra Camillo Ugoni e il fratello Filippo. Nel 1821 si prepara l'insurrezione a Milano, Brescia, Pavia da parte dei federati del Piemonte e del Lombardo Veneto con lo scopo di ottenere una costituzione. Gli insorti piemontesi vengono battuti a Novara e iniziano gli arresti dei milanesi. Ormai il tempo stringe: si apre la stagione degli arresti e dei processi; si comincia dai carbonari di Fratta Polesine, poi tocca ai milanesi. Camillo è un'ultima volta a Gargagnago nell'autunno del 1821 e dona ad Anna la raccolta del "Conciliatore" che poi Torri donerà a sua volta alla Letteraria, dove tutt'ora si trova. È l'ultimo incontro dei due amanti generosi e sfortunati: Ugoni ormai avverte l'aria infida ed emigra in Svizzera. Da lì la corrispondenza con Anna continua, ma alcune lettere di lui vengono intercettate dalla polizia che provvede a fare una perquisizione nella dimora degli Alighieri. È uno scandalo enorme e Anna si trova sempre più isolata. Ritenuta pericolosa carbonara, subisce continui controlli dalle autorità austriache anche negli anni successivi. In rotta di collisione con la famiglia e con l'ambiente bigotto e retrivo che la circonda, prende posizioni di assoluta contestazione anche su questioni particolari e private, come l'educazione della figlia Nina che si riporta a casa dal collegio di Venezia (1826) e che vuole seguire da vicino. All'epoca i bambini erano affidati già nell'infanzia alle cure dei religiosi in collegi che spesso assomigliavano a vere e proprie prigioni. Forse da questo soggiorno forzato fra le suore veneziane di clausura, Nina ricava la sua profonda ostilità a tutto ciò che sa di preti e di chiesa, che resta una delle note dominanti della sua indole. Anna muore di tisi nel 1829, quando Nina ha diciassette anni, un anno dopo che si erano spenti il Padre Cesari e Ippolito Pindemonte, giusto a cavallo di due epoche, il settecento illuminista e il romanticismo delle battaglie patriottiche.

Tra Anna e Maria Teresa si attua infatti il tramonto della carboneria, con le sue domande di libertà costituzionali, e il diffondersi del credo mazziniano di unità, libertà dallo straniero, repubblica.

Maria Teresa si ispira al modello materno e continua a radunare nel suo salotto gli amici della madre: Pinali, Benassù Montanari, Pietro degli Emilej insieme con i nuovi amici che fanno capo anche al salotto Bon Brenzoni e sono il rosminiano Paolo Perez, Cesare Betteloni, Aleardo Aleardi. Contemporaneamente intrattiene una fitta corrispondenza con figure familiari alla sua giovinezza: Ugoni, Niccolini, Torri.

Sempre il modello materno le ispira i famosi rifiuti a lasciarsi avvicinare e magari ballare con gli ufficiali austriaci. È molto ammirata per la sua bellezza, la

capigliatura folta e bruna, gli occhi chiarissimi, il personale snello e aggraziato. Ma il tratto più singolare è un temperamento deciso e capace di ribellione. A un ufficiale che vuole impegnarla per una danza, risponde con un secco diniego e alle proteste di lui, che le indica il carnet ancora senza alcun nome, dichiara seccamente: «Non ho bisogno di scrivere: ho un'ottima memoria». Ama molto i ricevimenti, la vita di società, ma soprattutto ama ballare. La cognata, contessa Verità, le fa buona compagnia; talvolta si riducono tutt'e due così stanche che passano il giorno a letto, ma si alzano alla sera per andare alle feste danzanti. Accanto a queste passioni per così dire mondane, che l'amica Caterina Bon Brenzoni talvolta le rimprovera, ci sono altre passioni, altrettanto forti, ma di carattere culturale: la lettura e lo studio degli antichi e di Dante, dipingere i paesaggi campestri che tanto amava e la sua Gargagnago, l'interesse per l'archeologia. Nel 1840 è a Roma con il padre e poi a Firenze. Le impressioni vivissime, le riflessioni libere e nuove che questo viaggio le ispira sono affidate alle sue lettere, in particolare a quelle che invia all'amica Bon Brenzoni, detta famigliarmente Cattina. Chi conosce lo stile degli epistolari dell'ottocento, di solito compassato, oppure retoricamente affettuoso e sentimentale, non può che stupirsi di fronte a tanta vivacità e semplicità di dettato, a tanto spirito libero e moderno, nel senso della attualità non solo dei contenuti, ma della lingua. Vale la pena di citare un passo di una lettera alla Cattina, da Firenze:

> Qui si vive in un Eden; non s'incontra un volto che palesi dominio straniero, non s'ode una voce di barbaro accento; fino il basso popolo è tutto educazione e gentilezza e gusta il bello delle arti... qui è abolita la pena di morte, e tutto spira pace e benessere universale. Il governo del Granduca permette qualunque giornale, e il «Courrier Francais», il «National», dei quali da noi non si può vedere neppur la faccia, si leggono pubblicamente nelle botteghe, e i fogli sono letti da tutti... Qui c'è ogni varietà di frati, neri, bianchi, misti, sporchi, grassi; sono i miei mortali nemici; non mi vogliono ricevere nei chiostri ove sono interessanti pitture: ora sono in gran faccende per procurarmi un permesso dall'Arcivescovo... (*Maria Teresa di Serego Alighieri Gozzadini*, Zanichelli, Bologna 1884, p. 123)

Si può ragionevolmente supporre che le idee mazziniane abbiano già toccato, e non di striscio, la gentile Nina, visto che erano presenti a Verona alcuni affiliati e che la propaganda aveva fatto proseliti in città. Si pensi al Simeoni e al Vincenti, per ricordare i più noti e perseguitati dalla polizia austriaca, ma gli stessi

partecipanti ai salotti Bon Brenzoni e a quello Alighieri erano di idee unitarie, talvolta anche repubblicane, premessa indispensabile per poter dare ascolto ai richiami mazziniani.

Dopo il matrimonio, avvenuto nel 1841, quando lei aveva quasi trent'anni, con Giovanni Gozzadini, un cugino che risiedeva a Bologna, di idee antiaustriache e antipapali, Nina cambia vita: passa le serate in casa con il marito, rinuncia spesso ai balli e al teatro. Nasce un primo figlio che muore precocemente e il dolore di lei è immenso. La figlia Dina, che arriva subito dopo, la riempie di gioia e di occupazioni femminili che i coniugi affrontano con una mentalità aperta e moderna. Dina viene istruita nella storia, nelle lettere classiche, nella filosofia. Nessun pregiudizio allontana l'insegnamento della cultura per il fatto che a usufruirne è una donna: forse il grande esempio di Anna da Schio giova anche a Nina in queste scelte, per altro pienamente condivise da Giovanni.

Il contatto con i soci della Giovane Italia avviene a Bologna, tramite il nobile Livio Zambeccari che aveva da tempo aderito alle sette mazziniane e si adoperava per estendere in città l'insurrezione che già covava nella campagne. Queste amicizie resuscitano il lato ribelle e contestatore del carattere di Nina, rinasce il suo bisogno di azione, di presenza negli avvenimenti del suo mondo. La contessa appoggia, con denaro e con vari altri sostegni concreti, i moti mazziniani del 1843, 1844, 1845 che contano di liberare l'Italia con le sollevazioni contemporanee all'arrivo di congiurati: un piccolo nucleo di rivoluzionari, distribuiti nei vari luoghi della penisola, doveva accendere la miccia che poi la sollevazione popolare avrebbe fatto divampare un po' ovunque.

Il più noto e sfortunato di questi tentativi fu quello dei fratelli Bandiera, ufficiali della marina austriaca. I Bandiera sbarcarono in Calabria, quando l'insurrezione del marzo 1844 in quei luoghi era ormai soltanto una fievole eco. Ma i Bandiera non ne sapevano nulla, anche per l'incertezza delle comunicazioni, lentissime all'epoca e assai facili da ostacolare. Furono denunciati dalla loro guida, il brigante Boccheciampe, e fucilati. Nina è un'entusiasta, ma con i piedi a terra e non condivide la scarsa preparazione di questi tentativi, l'improvvisazione che genera vittime fra i giovani entusiasti. Ecco cosa scrive di questa vicenda dei Bandiera all'amica Cettina:

> 1 luglio 1844 – Avrai letto dai giornali lo sbarco sciaguratissimo fatto dagli emigrati in Calabria al Pizzo, la loro cattura e fucilazione; fra i fucilati si nominano di certo i figli di Bandiera, il conte Micetti, di Ancona, un Moro di Venezia. Bisogna credere

> che vi siano delle persone che sono trascinate da una mania a perdersi. (Inedita, Busta 104, Carteggi, Biblioteca Civica di Verona)

A Bologna nel 1843 bande armate condotte dai marchesi Zambeccari, Pietramellara, Tanari scorrazzano per le campagne e altre bande si scontrano con le guardie in città. La Cattina scrive all'amica invitandola a lasciare Bologna, piena di pericoli e ne riceve questa risposta:

> Quanto al partire con pretesto di allontanarmi di qui per gli affari pubblici, non potrei pensarci nemmeno; mi indurrebbero piuttosto a venire se ne fossi fuori. (*Maria Teresa di Serego Alighieri Gozzadini*, cit., p. 232)

Girare per le vie, sfidando il pericolo, è un modo per vincere la monotonia; per lei che non è disposta a godere di nulla, come scrive al fratello, è l'unica distrazione gradita. Di sera se ne va per le strade dove erano più frequenti gli scontri per vedere come vanno le cose e basterebbe questa sfida a far palese quanto forte fosse il desiderio di agire che la spingeva a dar una mano concreta alle battaglie dei patrioti. Fu lei probabilmente ad ispirare una nuova forma di lotta politica, lo sciopero dei negozianti e di tutto il popolo; il pretesto fu l'imposizione di nuove tasse, ma Maria Teresa scrive al fratello: «È chiaro che le tasse sono un pretesto e che si vuole la rivoluzione» (*Maria Teresa di Serego Alighieri*, cit, p. 234).

Nell'inverno del 1843 Maria Teresa e il marito lasciano Bologna e non vi tornano che tre anni dopo. Si trattengono a Napoli dove le lettere di presentazione dello Zambeccari li mettono in contatto con la consorteria rivoluzionaria meridionale, molto ben organizzata e in cui si distinguevano i fratelli Alessandro e Carlo Poerio, Del Re, D'Ayala.

Il soggiorno napoletano apre gli occhi a Maria Teresa: le condizioni di vita del popolo meridionale son assai peggiori di quelle imposte dalla severa disciplina repressiva degli austriaci. Si mette allora a scrivere la storia di quelle popolazioni e spedisce il suo manoscritto, dal titolo *Della moralità politica nel Regno delle Due Sicilie,* all'«Ausonio», il giornale che Cristina di Belgioioso pubblicava a Parigi. È un vero successo che però le attira l'attenzione, come pericolosa sovversiva, di tutte le polizie.

L'articolo per «L'Ausonio» è un'eccezione per Nina che per lo più si limita all'esercizio assiduo della epistolografia. Per l'argomento politico il testo riveste un significato particolare fra le scritture delle donne del Risorgimento e avvi-

cina Nina al modello della Belgioioso. Anche per lei, lo scrivere significa dare concretezza alla propria appartenenza ad una comunità nazionale, dimostrare il proprio impegno civile e politico in prima persona, non come presenza di seconda fila. Scrittura come azione: questo il significato probabile di un testo dichiaratamente politico e pubblico, non soltanto perché pubblicato, ma per le idee e le denunce che contiene. Durante il Risorgimento di fatto le donne sono sempre a rischio di avere "meno patria" dei loro fratelli maschi, per il loro nomadismo onomastico, l'erranza dovuta al matrimonio, su cui si innesca un automatismo di filiazione fra famiglia e nazione.

Pio IX, eletto nel 1846, rinfocola le speranze di tutti, non solo dei moderati. La Bon Brenzoni in un'ode per l'amico Giovanni Sauro saluta con entusiasmo il papa e i fortunati territori sotto la sua giurisdizione. Maria Teresa è speranzosa nella possibilità che un papa patriota possa contribuire a scalzare gli Austriaci, ma non viene meno la sua antipatia per tutto ciò che sa di chiesa e non sogna mai un'Italia con in testa la tiara.

Il 1848 vede accendersi la fiamma rivoluzionaria un po' in tutta Europa e in Italia insorgere quasi tutte le città del nord, ma Verona, piena di caserme, resta saldamente in mano agli austriaci che si asserragliano nelle fortezze del quadrilatero. Dopo le cinque giornate di Milano, Carlo Alberto nel marzo dichiara guerra all'Austria e Garibaldi, ritornato in Italia dal lontano Uruguay, si mette al servizio del regno di Sardegna. A Bologna Maria Teresa apre il suo palazzo ai volontari; li equipaggia, li sfama e attende fiduciosa l'ingresso degli italiani in Verona e nel Veneto. La disfatta di Novara spegne ogni speranza, mentre gli scontri all'interno del quadrilatero delle fortezze di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago interrompono le comunicazioni con il resto del paese. Gli austriaci a Verona occupano il palazzo Alighieri con il maresciallo D'Aspre e tutto lo Stato Maggiore. Le comunicazioni postali fra Bologna e Verona sono interrotte. Ma quando D'Aspre si offre di far arrivare le lettere di Maria Teresa al fratello, lei risponde sdegnosamente: «Dal nemico non accetto favori».

Nel 1849 gli Austriaci tornano nel Lombardo Veneto e occupano anche Bologna in aiuto al Pontefice. Maria Teresa apre la sua residenza di Ronzano ai fuggiaschi: Alberto Mario, Aleardo Aleardi, Arcozzi, Fanzago. Ma tira aria di repressione e di galera e allora gli esuli se ne vanno, spesso raggiungendo il confine con la sua carrozza che ha un nascondiglio segreto. Lo stato è pieno di banditi e di disertori. Ecco cosa ne scrive Nina all'amica Cattina in una lettera inedita e senza data, ma probabilmente del 1850:

> Non so quali fatti ti venissero narrati intorno alla pubblica sicurezza, che qui non esiste. Ti posso peraltro assicurare che la loro enormità non consente esagerazione. Bande armate di sgherri invadono i grossi borghi e le piccole città ove la forza consiste in qualche carabiniere, uccidono crudelmente quegli infelici ed anche gli abitanti che volessero resistere, poscia danno il sacco a tutte le case; costoro dispongono di mezzi imponenti pelle somme rubate e pel terrore che incutono. Gli austriaci aveano arrestato e processato un prete famoso assassino colpevole di quattro invasioni armate, non fu loro possibile di fucilarlo perché i preti glielo portarono via. Malgrado l'estrema ripugnanza che provo nel convenire di certi fatti devo dire che i soli atti del giudizio possibili in questi miserabili stati sono voluti dagli stranieri, ed acerbamente e con arti veramente pretesche impediti da questo governo italiano. Niuna convinzione mi è più amara di questa. Quali mezzi vuoi tu che noi abbiamo contro tali pericoli? Nel passato molti fucili e pistole e buon numero di cartucce sempre pronte ci davano coraggio, ma ora siamo disarmati, i nostri contadini lo sono anch'essi, non vale avere case riparate come fortezze perché le invasioni si compiono di pieno giorno quando è impossibile tener chiuse porte e finestre. L'autunno scorso malgrado lo spavento generale siamo stati tre mesi in campagna senza ricevere spiacevoli visite. Molti dicono che in quest'anno non si potrà vivere senza grave pericolo fuori di Bologna, ma non credo che resisteremo alle attrattive del nostro Ronzano, anzi vi è progetto di starvi più del solito. Mi persuado sempre più che tutto diviene abitudine, le cose che mi faceano spavento quando venni qui sulle prime, mi sono ora quasi indifferenti. (Inedita, B. 104, *Carteggi*, Biblioteca Civica di Verona)

Dieci anni dopo, nel 1859, dopo le battaglie di Palestro, Magenta, Melegnano, vinte dai franco-piemontesi, gli austriaci lasciano Bologna e le legazioni. Maria Teresa esulta:

> [...] la notte scorsa partirono gli austriaci, siamo risorti: in poche ore la città ha mutato aspetto: è incredibile la serena gioia d'oggi, col fremito sdegnoso e tremendo de' giorni passati, che parea segnale di imminenti e tremende pugne. (Lettera a Giannina Milli, in *Maria Teresa Di Serego Alighieri Gozzadini*, cit., 1884, p. 244).

Ma Verona e il Veneto restano in mano agli austriaci. Maria Teresa è in ansia per il fratello di cui non ha notizie. A ciò si aggiunga il dolore per la pace improvvisa di Villafranca fra Napoleone III e Francesco Giuseppe con cui si rinvia la liberazione di Verona e che minaccia anche l'Italia centrale che potrebbe ri-

tornare in mano straniera, con l'ambiguo patto che gli austriaci la ridiano poi al Papa. Che sorte terribile!

> Povera Napoli, povera Venezia! povera Verona! Non posso pensare senza pianto alla mia città; le confesso che le prediche dei giornali e di tutti quelli che vorrebbero farci vedere la pace meno orrenda che non è, non mi convincono punto. Io vedo un'Italia austriaca tutta quanta: vedo le Romagne agitate da preti e da altri ancora... dare motivo ai maledetti interventi e alle conseguenti stragi, e ciò per tornare come prima e peggio. Che mai possono fare di buono due volontà imperiali che si accordano fra di loro? – E non le pare cosa mostruosa che la parola pronunziata da un uomo solo faccia morire tutta una nazione nel più nobile momento del suo risorgere? Che questa concentrazione di potere assoluto, di cui Dio solo dovrebbe disporre, sia la più enorme ingiustizia? (A Giannina Milli, in *Maria Teresa di Serego Alighieri Gozzadini*, cit., pp. 246-247)

La situazione negli Stati Pontifici è particolarmente incerta e pericolosa nel momento in cui gli austriaci sgombrano e fugge il delegato pontificio. Viene mandato come commissario D'Azeglio che però si ritira dopo la pace di Villafranca. Viene approntato, con i generali Fanti e Garibaldi, un esercito di cittadini volontari da opporre alle irruzioni di mercenari papali che si sono stanziati a Rimini, fatto strage a Perugia, occupata Cattolica. L'assemblea o parlamento delle Romagne viene convocato il 1º settembre e il giorno 7 i centoventi deputati, tra cui il marito di Maria Teresa, danno unanimi il voto di annessione al Piemonte. Con gli austriaci che premono ai confini, il Piemonte esita ad accettare le annessioni decretate dalla Romagna, dagli stati di Modena e Parma e dalla Toscana.

Maria Teresa segue il marito a Monza per portare il voto delle Legazioni al sovrano piemontese. A Milano ricevono un'accoglienza entusiasta, nonostante l'ambiguo comportamento del ministro Rattazzi e di Napoleone III.

L'Emilia unita intanto si organizza militarmente sotto la dittatura del Farini, mentre il generale Fanti crea e organizza in Modena un esercito con alcuni reggimenti di volontari veneti. Maria Teresa promuove tra le donne l'offerta delle bandiere per i reggimenti veneti, che vengono consegnate a Modena nel gennaio con una solenne cerimonia. Tra le altre è presente la nipote di Carlo Montanari.

In seguito l'abilità di Cavour riesce ad ottenere che fra le popolazioni emiliane si faccia un plebiscito per decidere l'annessione. Il risultato è a favore, con

stragrande maggioranza, all'unione al Piemonte. Scrive Nina alla poetessa e patriota Giannina Milli, ormai sua grande amica:

> Vi mando con esultanza la lieta novella della votazione seguita a Bologna e nelle campagne con entusiasmo incredibile; malgrado la neve caduta il giorno prima, anche i contadini dell'alta montagna scesero a dare il voto al re. Il numero dei votanti superò l'aspettativa e sorprenderà l'Europa. L'unione della campagna che in passato non era sperabile, prova quanta sia l'influenza della libertà e quanto poco valgano i preti a dominare anche i più rozzi e poveri delle campagne lontane, ov'essi soli comandano. (In *Maria Teresa di Serego Alighieri Gozzadini*, cit., p. 258)

L'entusiasmo di Nina e di Giannina colpisce, soprattutto se si pensa che al plebiscito non sono ammesse al voto le donne.

Caterina Bon Brenzoni è morta nel 1856, lasciando un grande vuoto nell'anima affettuosa di Nina. In questi anni bollenti del Risorgimento nazionale la corrispondente più assidua di Nina è la Milli, la poetessa e patriota che infiammava l'Italia recitando e improvvisando i suoi versi in vari teatri della penisola. Nelle lettere appare come la sua confidente, ma soprattutto colei che condivide la passione e l'ansia di azione insoddisfatta di ambedue. A loro, come donne, resta la parola incitatrice, entusiasta, ma la decisioni importanti le prendono altri.

Il 2 aprile 1860 si raccoglie a Torino il primo parlamento italiano, ma Nina è ammalata per il freddo patito a Modena nella festa delle bandiere venete e non assiste alla seduta.

Le vicende successive la vedono sempre al fianco dei combattenti, con l'aiuto generoso in denaro e con l'altrettanto generoso incitamento. Una spina nel cuore è la sorte del Veneto e quando Garibaldi parte con i suoi mille per il sud, Nina spera che questo sia il preludio della liberazione anche della sua patria d'origine. Il 7 settembre Garibaldi entra in Napoli. Nina esulta e commissiona a Luigi Mercantini un inno per la causa veneta. L'inno fu scritto due volte e non ebbe mai alcuna popolarità. Le ansie e le speranze di Nina e di Giannina si esaltano allo scoppio della terza guerra d'indipendenza, anche se poi la pace è una delusione che annulla i successi (ma anche gli insuccessi!) militari e realizza il ritorno di Verona e Venezia nel complesso unitario soltanto attraverso accordi diplomatici. Nina ne scrive ai cugini Giovanni e Almerigo Schio:

> So che Vicenza è tutta allegria ed entusiasmo, e così le altre città del Veneto che non

hanno più il giogo sul collo. Questo è naturale e beati quelli che sono contenti. Noi invece siamo avviliti e dispettosi per le disgrazie di terra e di mare toccate all'esercito e all'armata, e per la seconda pace di Villafranca che ci sta imponendo la diplomazia francese. (in *Maria Teresa di Serego Alighieri Gozzadini*, cit. p. 278)

E alla Milli:

Il mio pensiero era troppo agitato in questi quattro mesi in cui abbiamo tutti tanto sofferto, e da ultimo le umilianti disillusioni m'ànno sdegnato e prostrato l'animo: sicché non ho ancora riavuta la mia energia. E se mi rallegro della libertà del Veneto non è per spontanea gioia, ma in virtù di ragionamenti. [...] Avrei gustato di veder partire da Verona gli ultimi Austriaci ed entrare i primi italiani: di essere presente allo sfogo represso delle nobili ire veronesi, di poter aggiungere qualche fiera parola nell'indirizzo al comandante austriaco, e nella risposta al barone Ricasoli, il quale dava questo schiaffo così inopportuno, a quella povera popolazione che aveva ancora le baionette austriache nella viscere. (*Maria Teresa di Serego Alighieri Gozzadini*, cit., p. 279)

L'accenno è ai disordini che gli austriaci in ritirata provocano e al fatto gravissimo dell'uccisione di Carlotta Aschieri, una giovane che si vide assalita dai soldati, mentre era seduta al caffè con il marito. Ma Ricasoli pensa bene di strigliare i veronesi, piuttosto che rammaricarsi della violenza degli austriaci in ritirata.

Mancava solo Roma capitale alla nuova nazione italiana. Nina segue con accanimento e entusiasmo e dolore anche queste altre vicende conclusive della fase decisiva dell'unità. Quando poi la conquista di Roma capitale si realizza, il suo compito è finito. Incombe nera su di lei l'ombra della vecchiaia: per gli anni che le restano continua ad essere soltanto la compagna intelligente e fedele di Nannetto e delle sue passioni archeologiche, che condivide e cui contribuisce con ipotesi e ricostruzioni intelligenti. Ma vuole restare volutamente dietro le spalle del marito; consapevolmente ritorna nel ruolo che il costume tradizionale vuole sia delle donne. Diversamente teme l'accusa di essere una bas bleu: terribile accusa all'epoca!

Nel volume di ricordi e di lettere di cui ci siamo frequentemente giovati, Giovanni Gozzadini, il marito innamorato e fedele, scrive che nella cartella dove teneva l'occorrente per la corrispondenza, Nina aveva ricopiato questa frase di un volume di Pelleton, *La mère*:

> Voici l'heure de la veillesse; la femme ne connait plus que de morts et ne vit plus qu'avec des souvenirs. Le fils est placé, la fille est établie, la maison est muette et vide, et dans cette maison désormais sans rayon et sans sourire, la mère abbandonée n'a plus ni fonction, ni dignité. L'homme du moins, monte en grade par cela seul qu'il viellit; il avance à l'ancienneté. Ma que reste-t il à la femme après la vie mieux remplie? Si elle ne porte en elle un monde intérieur de pensée, comment pourra-t-elle tromper la tristesse de la solitude... Puis un jour une lettre sur papier satiné entourée de bandes noires apprend à un cercle d'intimes que Madame, une telle, mère de un tel a pris congé de ce monde dans sa soixantième année. Le dernier acte est joué: le rideau tombe pour toujours. (*Maria Teresa di Serego Alighieri*, cit. p. 560)

Forse un congedo malinconico, ma che ci ricorda quanto nella sua vita, pur intensa, era rimasto inutilizzato, sconosciuto, negato da un modello femminile che poneva la cura per i figli, il marito, la casa fra le qualità dominanti dell'essere donna. Maria Teresa muore a sessantanove anni, il 24 settembre 1881 nel suo palazzo di Bologna, alla vigilia dell'inaugurazione del Museo Archeologico che anche lei aveva arricchito con le scoperte del sepolcreto di Villanova.

Bibliografia di riferimento

B. Montanari, *Vita di Silvia Curtoni Verza veronese*, coi tipi di D. Ramanzini, Verona MDCCCLI.

Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzadini, Zanichelli, Bologna 1884 (conforme una grafia moderna, *Allighieri* è stato trascritto *Alighieri*).

O. Perini, *Storia di Verona dal 1790 al 1822*, Verona 1875, voll. 3.

A. Scolari, *Anna da Schio Serego Alighieri*, Vita Veronese, Verona 1952.

R. Fasanari, *Il risorgimento a Verona. 1797-1866*, Ghidini e Fiorini, Verona 1958.

M.I. Palazzolo, *I salotti di cultura nell'Italia dell'ottocento*, Angeli, Milano 1985.

P. Del Negro, *Verona nel sistema imperiale austriaco*, in *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete, 1814-1866*, a cura di S. Marinelli, G. Mazzariol, F. Mazzocca, Electa, Milano 1989.

G. Berti, *Aspetti della cultura letteraria nell'età della Restaurazione*, in *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete, 1814-1866*, a cura di S. Marinelli, G. Mazzariol, F. Mazzocca, Electa, Milano 1989.

D. Godineau, *La donna,* in *L'uomo dell'illuminismo,* a cura di M. Vovelle, Laterza, Roma-Bari 1992.

A. Spinosa, *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, Mondadori, Milano 1994.

L. Ricaldone, *Il XVIII secolo laboratorio della modernità*, in *Geografie e genealogie letterarie*, a cura di A. Chemello e L. Ricaldone, Il Poligrafo, Padova 2002.

Storia d'Italia. Annali. vol XXII, *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginzborg, Einaudi, Torino 2007.